

Fra i silenzi di uno scrittore ferito

Anche a Lugano un pizzico di Robert Walser

Piccola, tonda, infagottata di lane, due occhiotti visionari (coabitava con due fantasmi antagonisti: uno affabile, l'altro rissoso, ma ugualmente impegnati ad animare il teatrino della sua solitudine), Fridolina Walser Schmid (1874-1962), moglie di Oscar Walser (1872-1933), fratello dello scrittore Robert Walser (1878-1956), viveva in un appartamento del centro di Lugano, a pochi passi da via della Posta. Quale affezionato lettore dell'intimista Robert Walser, ebbi modo di incontrarla varie volte. Da giovane si era lasciata sedurre dalla musa parnassiana. Aveva pubblicato una raccolta di versi. E – questo è l'episodio che voglio narrarvi – porgendomi quel volume di den-

sa carta patinata, mi pregava di leggerle qualche pagina: forse per riconoscersi, nel silenzio sospeso fra due strofe, in una remota occasione dell'animo, in una evanescente dimora che aveva visto germinare quei versi. Ed io, di buon grado, mi prestavo a quella lettura, a dire il vero, con scarsa evidenza di luci e di ombre tanto quei versi erano scorrevolmente levigati. *“Ancora un sonetto”*, supplicava quel filo di voce commosso, quando intuiva una mia presunta stanchezza. *“A un patto”*, dicevo, *“che poi si parli di Robert Walser”*: l'assorto scrittore, in bilico fra un velo di letizia e un'ombra lieve di tristezza, tra sogno e frustrazione, lo scrittore animato di un affetto per tutto ciò

che si mostra nel nostro cammino (*“Amorevolmente, chi passeggia, rivolga la sua attenzione ad ogni minima cosa: sia essa un bambino, un cane, una zanzara, una farfalla, un passero, un verme, un fiore, un uomo, una casa, un albero, una siepe, una chiocciola, un topo, una nuvola, una montagna, una foglia o il pezzo buttato di una pagina su cui uno scolaretto ha tracciato le sue prime aste malferme”*): è una citazione da *La passeggiata*. L'occhio di Walser scende sulle cose, ma è un posarsi discosto da ogni concretezza. L'elenco delle cose che dovremmo saper vedere durante la nostra passeggiata – una metafora del fluire di una vita – è soltanto nominale. Uno scendere al concreto avrebbe interrotto il filo del suo intimo rimuginare.

La sua prosa è una pensosa musica da camera, starei per dire da cameretta, poiché nasce in abbaini



Elisa e Adolf Walser, i genitori di Robert. Di quest'ultimo, mostriamo l'immagine della sua prima fotografia disponibile: seduto sulla poltrona del fotografo. *“Che mia madre fosse infelice – scrive Robert in *Das Bild des Vaters* – è indubitabile, ma di certo non per colpa di mio padre: di animo sensibile e sempre pronto a darle una mano. Soffrirono entrambi, vittime della stessa sventura. Ma va detto che mio padre seppe sopportare assai meglio le bufere che su di loro si abbattono”*. La mamma, Elisa Walser-Marti (1839-1894), era originaria di Schangnau nell'Emmental. Angustata da turbe psichiche, morì quando Robert era sedicenne. Il padre Adolf Walser (1833-1914), dopo un apprendistato a Parigi, nel 1864 aveva aperto un atelier di legatoria a Bienne, in seguito aveva avviato un commercio di vino e olive. *“La vita – scrive ancora Robert a proposito del padre –, di cui seppe essere un amico appassionato, non riuscì mai, anche nei tempi più bui, ad avvelenarlo”*. (Tutte le fotografie del presente contributo sono tratte da *Robert Walser Leben und Werk in Daten und Bildern*, a cura di Elio Fröhlich e Peter Hamm, Frankfurt am Main, 1980).

e mansarde: l'inverno, immancabilmente gelidi, e allora Walser scrive con addosso il cappotto militare (*"Gelo tutto il giorno. Essere così povero è una vergogna. Ciò che è triste è che non so neppure odiare i ricchi; sarebbe d'altronde stolto, ma almeno mi darebbe un po' di calore"*, così in una lettera del 7 maggio 1902 alla sorella Lisa). Una musica monocolde, per violino solo, l'opposto di una cadenza virtuosistica: un suono dimesso, umile, che fluisce nitido da una coltivata introspezione, dall'anelito di un'intima tenerezza. Walser è il baco che dipana la seta fragile della sua confessione, della sua solitudine, della sua sensibilità ferita, della sua fatica a durare in un mondo che rifiuta la seduzione della poesia. Poi, quando si convince dell'indifferenza che lo avvolge, si arrende nel bozzolo di una volontaria segregazione e ammutolisce. Dopo una densa collana di opere (la sua *opera omnia*, edita, dopo la sua morte, nel 1978, da Suhrkamp, Zurigo e Frankfurt am Main, occupa 12 flessibili volumi di carta sottile, dalla copertina vestita di un esile strato di seta di un verde profondo, ciascuno mediamente di 400 pagine: un verde che spicca nella mia biblioteca), Walser si chiude in un isolamento e in un silenzio che, nei suoi racconti, nelle sue prose brevi, nei personaggi dei suoi romanzi, aveva variamente prefigurato: in una casa per alienati, persino in un carcere, quali mete e strumenti per cancellarsi. Walser è lo scrittore dell'intimo, della rinuncia ad emergere. I suoi personaggi emblematici: *L'assistente*, *Simon Tanner* e *Jakob von Gunten* si appagano del loro ruolo di esclusi, di misconosciuti, d'immaturo che serbano alcune apparenze infantili e il pudore dell'adolescente che si interroga. Se mai aspirano a diventare dei servitori. (*"Come sono felice di non scorgere nulla in me che sia degno di considerazione. Essere e rimanere piccolo. E se mai una mano, una vicenda, un'ondata mi sollevasse dove regnano la potenza e le influenze, spezzerei subito quelle relazioni e io stesso mi ributterei nell'oscurità insignificante. Non posso respirare se non nelle regioni inferiori"*).



Robert Walser cresimando. Si noti l'impeccabile abito, con soggolo rigido, inamidato. "Avevo un desiderio di essere trattato con dolcezza, e non accadeva mai" (così scrive in *Geschwister Tanner*). "Mi sembra di poter dire che non fui mai un bambino e che pertanto qualcosa di fanciullesco sarà sempre presente in me" (così in *Jakob von Gunten*). Lo sguardo è riflessivo, perplessivo, non incline al sorriso. L'adolescente sta maturando un innato intimismo, la sua propensione a esprimere i suoi sentimenti più intimi. Le sue limpide pagine, i personaggi del suo racconto saranno introspektivamente autobiografici.

Il suo dramma è quello di chi non sa riconoscersi in una società esasperatamente competitiva; il suo male di vivere è la pena di chi, non volendo (o non sapendo) integrarsi, si ripiega sulla propria singolarità e, per non tradirla, ammutolisce. Proprio quella definitiva rinuncia alla scrittura che coincide con il suo trasferimento, nel giugno del 1933, alla casa di cura di Herisau (nell'Appenzello, suo cantone di origine), dopo tre anni trascorsi all'Heilanstalt Waldau, la casa di cura di Berna, dove aveva scritto i suoi ultimi versi, era un tema che avrei voluto approfondire.

Ne parlai insistentemente con Fridolina Walser. Ma quella rinuncia, quell'arrendersi irrevocabile di Robert Walser sembrava un tema rimosso nell'animo della cognata, alla cui reticenza doveva mescolarsi qualche vago sentimento di colpa. Oscar (suo marito), impiegato di banca a Lugano, e Karl, il fratello maggiore, illustratore di libri e scenografo di grande talento a Berlino con Max Reinhardt, non avevano ritenuto di contribuire a una rendita che consentisse a Robert di ritentare un'esistenza indipendente, fuori dalla desolante quotidianità di una casa di cura. Un esperimento



Robert Walser nel giugno del 1942 a Herisau, dove fin dal 1933 fu ospite di una clinica psichiatrica, abbandonando la scrittura. La foto è stata scattata dall'amico scrittore Carl Seelig, che lo visitava di frequente, divenendone poi il tutore. Interrogato, Walser dice di non avere alcuna corrispondenza scritta con l'esterno; che legge soltanto le riviste illustrate presenti nella casa di cura, che non sente il bisogno di altre letture, non vuol neppure leggere ciò che Zinniker ha scritto su di lui ("per altri, non per me"); che non sente più alcuna voglia di 'schriftstellern' (di atteggiarsi a scrittore); perché? "Non lo so, posso farne a meno"; se ode delle voci: "sempre"; ostili? "quasi sempre sono dei rimproveri; a volte sono parole dure, offensive"; se quelle voci non potrebbero essere generate dal suo intimo? Dice di non farsi dei pensieri sull'origine di quelle voci: se vengono dall'esterno o da una patologia. Ha forse dei desideri? "nessuno".

to aleatorio per l'ostinata volontà di Robert di smettere ogni attività letteraria, un tentativo che nondimeno la sorella Lisa, all'inizio degli anni quaranta, avrebbe voluto intraprendere. Peraltro Robert Walser non si era mai lamentato della sua permanenza a Herisau; anzi, come disse a Carl Seelig, sapeva trarre motivo di riflessione dalle pato-

logie che si vedeva attorno. Il suo ricorrente giudizio sulla vicenda analoga di Hölderlin (1770-1843), il poeta tedesco che pure aveva optato per la segregazione, è al riguardo significativo. Dice Walser: "*Potersi abbandonare ai propri sogni in un cantuccio appartato senza dover soddisfare le necessità della vita non è certamente un martirio. È la gen-*

te che lo vuol far passare per tale".

Ciò che ero riuscito a rintracciare nella memoria di Fridolina Walser erano i luttuosi eventi che avevano bersagliato la famiglia del marito. La madre, Elisa Walser Marti (1839-1894), era angustata da turbe psichiche; morì quando Robert era sedicenne. Di lei il figlio scrive, nel suo romanzo più autobiografico, *Geschwister Tanner*: "*Un pomeriggio, poco prima che morisse, si mise a scrivere una lettera: Mio caro figlio... Ma credereste che quella calligrafia meravigliosamente snella seppe andare oltre quell'esordio? No, mia madre sorrise stanca e smarrita, mormorò qualcosa, e si sentì costretta a deporre la penna*": una frase eloquente per l'immagine materna nel ricordo dello scrittore. Il fratello Adolf (nato nel 1869), era morto quindicenne; il fratello Ernst (1873-1916), eccellente pianista e insegnante, per un grave stato depressivo dovette essere internato nella clinica psichiatrica bernese dove, a 43 anni, si era spento, a quanto sembra volontariamente. Il fratello Hermann, professore di geografia al liceo, poi all'Università di Berna, si era tolta la vita a 48 anni (vedi *Robert Walser Leben und Werk in Daten und Bildern*, pp. 171/2, in calce alla p. 171). Il solo virgulto vigoroso era stato il fratello maggiore: lo *sviluppatto*, il *progre-dito*, nel linguaggio di Robert Walser. Ed è certo che quel cumulo di sventure, introdotte dalla sofferenza del fanciullo per lo stato depressivo e la morte prematura della madre, furono una nube incombente sull'animo di Walser. Se alla tenerezza diffusa nelle pagine dello scrittore può aver contribuito il virtuale recupero di un affetto materno naufragato nella palude della depressione, verosimilmente le desolanti vicende di Adolf, di Ernst e di Hermann non furono estranee al suo irrevocabile rifugiarsi, a 51 anni, in una casa di cura: dal 1929 al Natale del 1956, quando, a Herisau, si spegne, fulminato da un colpo apoplettico, durante una passeggiata solitaria nella neve, in prossimità della casa di cura che lo ospitava. Una morte che aveva variamente preconizzato, in tre scritti: nei *Fratelli Tanner*, in



La morte di Robert Walser, durante la sua ultima passeggiata nella neve: il giorno di Natale del 1956. Le fotografie dello scrittore esanime, stroncato da un infarto, furono scattate dal giudice istruttore Kurt Giezendanner dopo il suo ritrovamento da parte di due bambini del vicinato. Walser, come di consueto, aveva lasciato la casa di cura di Herisau, dov'era ospite, per una passeggiata pomeridiana solitaria lungo il sentiero che conduce alla Wachtenegg, la sommità occidentale del Rosenberg. Fu trovato sdraiato sulla schiena, la mano destra sul petto e il braccio sinistro teso, la testa leggermente reclinata di lato, quasi sorridente, come contento di respirare la fresca aria invernale. Due metri sopra il corpo era rotolato il suo cappello. Quell'ultimo tratto del sentiero, era stato percorso da Walser con passo sicuro, senza incertezze, senza la necessità di aiutarsi appoggiandosi al parapetto che fiancheggiava la via, come attestano le impronte lasciate nella neve. Robert Walser aveva 78 anni e molti anni prima aveva variamente prefigurato in suoi scritti il suo spegnersi sulla neve, persino il giorno di Natale!

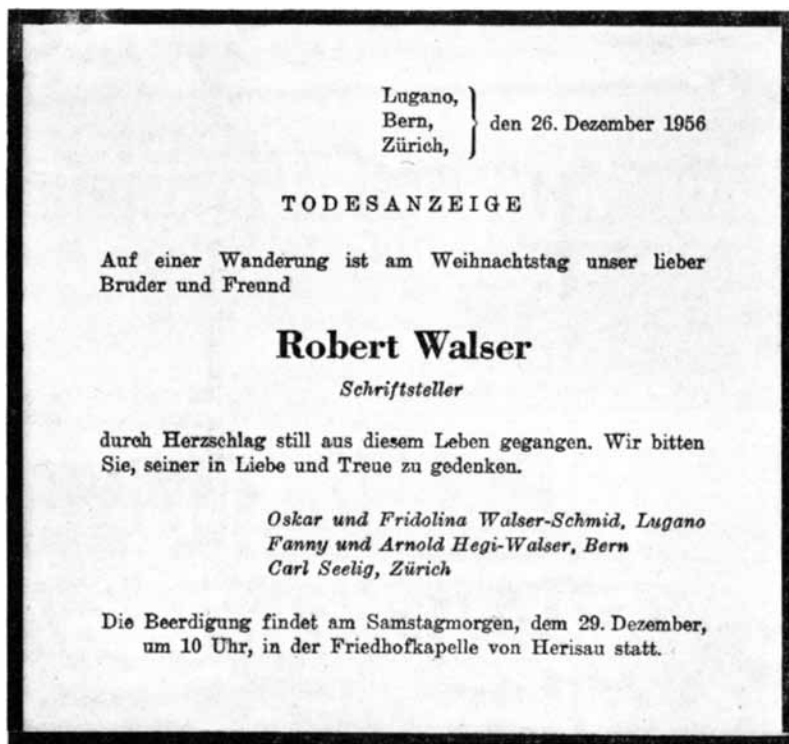
una delle sue prose: *Schneien* (Un nevicare) e in una *Weihnachtsgeschichte* (una storia di Natale): “*Così me ne andai dagli uomini. Nevicava, e attraverso il fioccare tenero e fitto filtrava il suono delle campane della sera. Un fiocco mi volò sulla bocca, come un bacio...*”. Parole, anche queste, simboliche, rivelatrici dell'intimo desiderio di armonia di Robert Walser, persino quando vaticina la sua morte.

Due opere sono particolarmente utili per accostarci alle vicende e alla individualità di Walser. La prima è il tascabile *Robert Walser Leben und Werk in Daten und Bildern*, a cura di Elio Fröhlich e Peter Hamm, nella collana *Insel Taschenbuch*, Frankfurt am Main, 1980 (317 pagine): un volumetto di una densa compattezza, accuratamente illustrato. Ci propone l'immagine fisica dello scrittore: dalla prima foto di Robert bambino, scomodo sulla poltrona del fotografo (una testolina dagli occhi curiosi, grembiule a quadretti, stivaletti scuri), ai pensosi ritratti dell'adolescenza, della giovinezza, della maturità, della incipiente vecchiezza, alle sue ultime orme e al suo corpo inanimato, supino nella neve di Natale della sua ultima passeggiata. Quel volumetto è una fitta sequenza di 390 illustrazioni che ci mostrano i luoghi, le case in cui Walser visse, i volti dei suoi scarsi in-

terlocutori, lo scenario del suo peregrinare fisico e intellettuale: la giovinezza, fino al 1896; l'apprendista, le sue prime esperienze di lavorante e di scrittore (1896-1905); gli anni berlinesi: artista fra artisti (1905-1913) in cui scrive alcune delle sue opere più significative; il ritorno a Biel: Walser che si schiude a una anonima collettività collaborando a riviste (1913-1921); gli anni bernesi del crepuscolo (1921-1929); il silenzio nell'anonimia delle case di cura (1929-1956), le carte, gli attestati, i manoscritti di una stupenda calligrafia: quelle sue righe impeccabilmente dritte e parallele dove invano cercheresti la traccia di una sia pur minima irregolarità (una delle poche cose di cui andava orgoglioso): una perfezione che, con eguale finezza, sa passare dal carattere tedesco a quello italico, persino concedendosi – sia pure eccezionalmente – l'esuberanza di uno scherzoso svolazzo. Così nelle lettere alla stiratrice Frida Mermet (“*Cara prepotente signora...*”): ed è un ghiribizzo significante, confessato (“*da questi svolazzi potrà convincersi che la mia voglia di vivere zampilla, gorgoglia e ribolle ancora*”). Insisto sulla meraviglia della coltivatissima grafia di Walser, poiché, come il limpido fluire della sua prosa, è lo specchio di una facoltà di rasserenare l'animo, quando la matita o la penna

scendono sulla pagina bianca. Su quel tema, una mia breve digressione. Quella virtuosa perfezione della grafia, frequente nelle lettere dei nostri predecessori (tale era il bello scrivere anche di mia madre) è stranamente franata nel giro di una generazione, verosimilmente poiché ritenuta, dalle trasgressioni sessantottesche, un omologante artificio. E persino accade che l'insegnante (colui che, etimologicamente, *insegna i segni*, vale a dire il fluente disegno delle lettere dell'alfabeto: la scrittura) consenta all'alunno l'orrore di usare, nello scrivere, lo scostante, angoloso, ingombrante stampatello, da lasciare alle gelide iscrizioni marmoree.

E un altro volumetto va segnalato ai lettori di *Fritz Kocher's Aufsätze* (1904), *Geschwister Tanner* (1907), *Der Gehülfe* (1908), *Jakob von Gunten* (1908), *Geschichten* (1914), *Der Spaziergang* (1917), *Prosastücke* (1917), *Poetenleben* (1917-1918), *Seeland* (1919-1920), *Die Rose* (1925): alludo al diario *Wanderungen mit Robert Walser*, di Carl Seelig, edizione italiana da Adelphi, che ha pubblicato anche *Jakob von Gunten*, *La passeggiata*, *I fratelli Tanner*, *I temi di Fritz Kocher*, le *Storie e Vita di poeta*. Le bozze di quest'ultima raccolta di prose le aveva corrette in un cascinale della Mesolcina, alla luce di un lume ad olio, mentre i suoi camera-



L'annuncio della morte di Robert Walser, datato 26 dicembre 1956, così recita nella traduzione italiana: "Durante una passeggiata il giorno di Natale il nostro caro fratello e amico / Robert Walser / scrittore / se n'è andato in silenzio da questa vita per arresto cardiaco. Vi preghiamo di ricordarlo con affetto". A sottoscriverlo erano il fratello Oskar a Lugano insieme alla moglie Fridolina Walser-Schmid (quest'ultima rievocata in questo scritto); la sorella Fanny con il marito Arnold Hegi a Berna; infine il tutore Carl Seelig (1894-1962), il critico e scrittore zurighese che per un ventennio accompagnò Walser nelle sue lunghe passeggiate fuori dalla clinica, traendone un volume: *Wanderungen mit Robert Walser* (1957), tradotto col titolo *Passeggiate con Robert Walser* (a cura di Emilio Castellani, Milano, Adelphi, 1981).

ti russavano: quando, nel 1917, durante la prima guerra mondiale, la sua compagnia era stata dislocata a Roveredo. *L'assistente* è pubblicato da Einaudi. Carl Seelig è figura nobilissima di scrittore mecenate: è il solo addetto ai lavori che seppe intrattenere un rapporto umano con Walser, di cui, nel crepuscolo di Herisau, fu persino il tutore. La sua citata testimonianza è partecipativa, scrupolosa, rivelatrice.

Ma torniamo all'enigma di Walser. In quel filo che si rompe, in quel silenzio incoercibile di un uomo lucido, è soltanto la fatalità di una predisposizione familiare oppure, alla sua radice, è il perbenismo dell'intelligenza zurighese e bernese che – così egli riteneva – lo aveva umiliato; è l'efficienza novecentesca che, non potendo riconoscersi nella filosofia rinunciataria dei personaggi walseriani, l'a-

veva misconosciuto? Spitteler, premio Nobel (1920), che pur aveva mitizzato la solitudine dell'anticonformismo, sconsigliò all'editore Cassirer la pubblicazione di un romanzo di Walser. Dei *Temi di Fritz Kocher* erano state vendute 47 copie, e l'intera edizione di *Jakob von Gunten* era stata svenduta a un grande magazzino berlinese. Walser (e qui tocchiamo il nervo dolente della sua crisi e del suo definitivo silenzio) si era convinto d'essere un fallito: non solo sul banco delle vendite, anche proprio come scrittore. Quando, durante una passeggiata, Seelig tenta di scuoterlo dalla sua ostinazione – "Perché continua ad affermare d'essere un fallito? Il successo di uno scrittore si misura forse dal peso dei libri venduti? Pensi a quanti parlano ancora con entusiasmo delle sue opere..." – nella nebbia, Walser, esa-

sperato, gli grida: "Basta! la smetta! Come fa a dire queste cose? Si aspetta forse che creda a queste ipocrisie?". Anche la testimonianza del piacere con cui Kafka e Max Brod leggevano, ad alta voce, brani di *Jakob von Gunten* e delle *Prose brevi* non lo convince: "A Praga – obietta – v'è ben altro da leggere che le mie walserate". Né lo consola l'ammirazione di Hesse, sul quale, a volte, ironizza: *unser sattem bekannter Hermann Hesse* (il nostro saziamente noto Hermann Hesse), quasi una riserva sull'accortezza del solitario di Montagnola nel gestire la sua sapienza di scrittore.

Significativo è il fatto che Lisa, nel 1938, aveva proposto alla Società svizzera degli scrittori di conferire una *Ehrengabe* al fratello. Hesse sostenne quel passo con una lettera che dovette sembrare provocatoria ai maggiorenti dello *Schriftstellerverein*, là dove afferma che i valori di cui Walser arricchì la letteratura tedesca non solo gli impedirono la popolarità, ma persino gli vietarono di diventare l'autore prediletto di una sia pur limitata cerchia d'iniziati. Certo, i tempi non erano propizi per una celebrazione di Walser. L'arroganza nazista sbigottiva l'Europa, e il comitato della Società degli scrittori ritenne di non poter premiare, in un momento cruciale della mobilitazione degli animi, lo scrittore dell'elegia della sconfitta. Hesse dovette rendersene conto quando chiuse quella sua lettera con un riferimento alla caparbia volontà d'indipendenza dello scrittore. Robert Walser era stato più cauto definendosi con l'ambiguità di un'apparente contraddizione: "Ach ich galt ja einstmal als Strahlender. Heute halte ich mich für einen geschmeidigen Unbeugsamen" (Oh! vi fu un tempo in cui mi si riteneva sfolgorante! Ora mi definirei un intransigente arrendevole). L'ossimoro è sempre un artificio: qui è amarezza mascherata d'autoironia. Ancora più scoperta è una frase di un suo personaggio: "Niemandem wünsche ich, er wäre ich" (A nessuno auguro di essere ciò che sono), un'asserzione rivelatrice di un profondo sconforto, di un avvillimento insanabile.

Graziano Papa